

CONVERSAZIONE CON CLAUDIO VEDOVATI di Giovanni Guaccero

Nei primi anni ottanta, Claudio Vedovati ed io frequentavamo la stessa scuola, il liceo classico Visconti di Roma. Claudio già allora divideva i suoi interessi tra politica e musica. Ricordo che un anno riuscì ad istituire alla quinta ora del sabato un corso di storia del jazz, dove ci faceva ascoltare brani che andavano da Louis Armstrong fino a Roscoe Mitchell e Anthony Braxton.

Oggi Claudio insegna storia della musica afroamericana presso la Scuola Popolare di Musica di Testaccio di Roma, della quale è anche vicepresidente. E già la denominazione del corso ci dice molto su un tipo di approccio storiografico, che vede in un certo senso superata la nozione di storia del jazz isolata e chiusa in stessa, ma anzi cerca di rintracciare in tutti gli stili della musica afroamericana e non solo un filo comune, che attraverso i secoli si è andato dipanando in un intreccio di reciproche influenze tra Africa, Europa e Americhe, tanto da far apparire necessario ridisegnare in qualche modo la mappa dello sviluppo degli stili e delle forme di tutta musica occidentale.

Ho assistito (e partecipato) con grande piacere ad alcune delle sue lezioni, come quella dedicata al tango, visto attraverso il suo sviluppo stilistico che da Cuba lo ha portato a diffondersi in tutto il Sud America generando poi vari stili della musica afroamericana, o altre lezioni sempre interessantissime dove spesso sono stati ospitati musicisti cubani, brasiliani o africani.

In questi anni abbiamo poi sempre molto discusso, in maniera quasi del tutto concordante e feconda, anche della crisi della musica colta contemporanea, e delle prospettive che essa potrebbe avere o meno, se riuscisse in qualche modo a rifunzionalizzarsi.

E proprio in questo periodo sento molto la necessità (anche compositiva) di riuscire a "capire" cosa è accaduto realmente nella musica di questo secolo, al di là delle tradizionali impostazioni storiografiche che sono state dominanti nel novecento eurocolto. E da qui vorrei cominciare questa conversazione con Claudio, in questo caldo pomeriggio "testaccino".

G. Allora Claudio, potremmo dire che in un certo senso la crisi "organica" della musica colta occidentale nel novecento, ha prodotto una situazione in cui tutto un sapere, a causa della sua perdita di funzione, rischia gradualmente di estinguersi se in qualche modo non riuscirà a ri-immettersi in un circuito "vivo", cioè di mercato. Non pensi che questa fase sia una grande occasione per lo storico di rimettere in discussione alla radice l'impostazione storiografica che in ambito musicale è stata data del novecento, ridando la giusta collocazione a fenomeni che in passato erano stati considerati marginali.

V. Non so, io sono più interessato ai processi, ai processi di mutamento e alle dinamiche di sviluppo di determinati fenomeni, ma ho poca passione per stabilire cosa si salva e cosa non si salva nell'ambito di un periodo storico. Non è un mio problema se un certo linguaggio è in crisi. Se questo sapere troverà il modo di essere rifunzionalizzato bene, se no non fa niente. Questo accadrà però se la musica colta riuscirà ad essere una musica che non serva più solamente ad "esprimersi" ma se sarà anche una musica che in qualche modo riuscirà a stare dentro un mercato, e cioè che risponda a dei bisogni concreti.

G. Sì, su questo sono perfettamente d'accordo. Ma a me, come compositore, interessa capire cosa è accaduto nel secolo in cui sono nato e in cui mi sono formato culturalmente. E capire la storia per me influisce in modo determinante sull'agire compositivo.

V. Sì, questo lo capisco. Ma a me fa una certa impressione e tenerezza vedere un mondo che ha sempre dominato l'immaginario culturale nei secoli, che ha sempre con la propria parola definito le cose altrui, che ha definito criteri estetici, che non ha condiviso potere e spazi, questo che era il mondo del potere, prima delle corti e poi della cultura borghese, insomma fa un certo effetto vedere che oggi rivendichi il diritto alla sopravvivenza e chiedi allo stato di difenderlo: è per me il segno di una grande debolezza, ed è il segno di una sconfitta.

G. E quindi cosa ti interessa di questa vicenda storica?

Mi interessa il rapporto con i significati dati alle cose. Ovvero mi interessa capire come la nostra generazione possa costruire dei significati propri e mettersi in relazione con i significati già dati. Il

problema è che noi usciamo da un secolo che ha dato un significato a tutto, che ha moltiplicato in tutte le direzioni la passione storiografica nata tra il settecento e l'ottocento e sembra aver pensato e documentato già tutto. Sembra quasi che il lavoro da fare sia un lavoro residuale, cioè quello di riempire dei buchi in un sistema concettuale già dato. Ma a me questo non mi interessa.

G. E quindi?

V. Penso che ci siano tre ordini di problemi distinti: 1) in che modo stiamo nella categoria di "novecento", 2) in che modo stiamo nella categoria di "occidente", 3) l'organizzazione dei saperi.

G. Vediamo il primo punto.

V. Il problema non è solamente storiografico, la periodizzazione in se indica già una scelta.

Il problema è che il novecento ha già pensato se stesso come novecento, in rottura culturale col secolo precedente. Il novecento è stato pensato come tale da chi lo ha vissuto, questa è la specificità di questo secolo rispetto a gli altri. Mentre, ad esempio, l'ottocento non è stato pensato come "ottocento" nell'ottocento; l'ottocento è sempre una categoria novecentesca, come lo è quella di novecento. Quindi il novecento è un secolo che si consegna al futuro già definito, con definizioni che sono state date progressivamente nel corso degli anni. Se tu vai a prendere ad esempio le rappresentazioni che sono state formulate del novecento, che possono essere il secolo della crisi, il secolo della mondializzazione, il secolo delle ideologie, tutte queste sono rappresentazioni che già erano state e pensate all'inizio del novecento. Per cui quello di cui parliamo in realtà non è la storia di questo secolo, ma è la storia di come determinate categorie di persone sono state nel secolo. Ecco, a questo punto io non do per scontato di stare dentro la categoria di novecento. I nodi storici che mi interessano sono forse altrove. Sento cioè il bisogno di uscire da questa categoria.

G. Però un grande elemento periodizzante nella cultura di questo secolo è sicuramente la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa....

V. Sì, ma non possono essere periodizzanti solo determinate scoperte tecniche, come ad esempio non si può considerare periodizzante solo l'invenzione della stampa...

G. Sì, certo...

V. Forse società di massa erano anche altre società nel passato, con mezzi che rispetto a quel periodo potevano considerarsi di massa. Per cui l'avvento della cosiddetta società di massa, l'ammodernamento, l'urbanizzazione, la secolarizzazione sono fenomeni che sono già dentro la storia moderna, e il novecento non è in rottura, ma in continuità con tutto ciò. Il punto è un altro. Questi sono concetti già definiti. Si continua a stare dentro una rappresentazione che il novecento già si è dato.

G. Sì, sono anche d'accordo. Ma a me interessa la categoria di novecento solo in quanto mi consente di prendere in esame un periodo storico non troppo ampio, e mi interessa solo nella misura in cui mi consente di capire qual è il "luogo" della frattura che si è verificata in questo secolo tra élites creative e società borghese "massificata".

V. Ecco. Ma c'è mai stato un momento di non frattura? Il problema già esisteva.

G. Questo non lo so. Nel senso che comunque nei secoli passati le élites creative di una determinata società non erano estranee a un discorso di mercato, come lo sono ora.

Comunque, oltre a "smontare" una storia già costruita, non pensi che sia possibile in qualche modo raccontare anche un'altra storia?

V. Vedi, è già importante capire che finora è stato consegnato solo un racconto. Ma noi dobbiamo fare un altro racconto non aggiungere un altro tassello al racconto già formulato. Vedi ad esempio come è strutturato un libro di storia della musica. Non basta aggiungere mano a mano un nuovo capitolo su una nuova generazione di autori o su un particolare genere musicale. Alcune grandi fratture stanno altrove e l'arco con cui dobbiamo confrontarci è più ampio. Non mi sento di dare importanza alla categoria di novecento. E nemmeno i problemi musicali posti nel novecento penso che siano prioritari.

G. Veniamo al secondo punto. In che modo stiamo nella categoria di occidente.

V. Allora. Intanto è bene precisare che quella di occidente non è una nozione geografica. Occidente è come una cultura si è definita in relazione ad un'altra cultura (cioè l'oriente). La nozione di occidente è coincisa per molto tempo con quella di cristianesimo, anche se l'Europa non è solo cristiana. A volte ha implicato questioni razziali, ma l'occidente non è solo "bianco". Ad esempio oggi il Giappone è occidente. Si parla di storia della musica colta occidentale, ma bisogna capire di cosa stiamo parlando. Si inizia dalla cultura greca e poi da quella ebraica. Si sta quindi ad oriente. Poi ci si sposta ad occidente, prima nel mediterraneo e poi nei singoli stati nazionali. Dal punto di vista sociale non c'è niente che unifica questa storia: nella cultura ebraica è assurdo parlare di distinzione tra colto e popolare. La cultura cristiana delle origini è decisamente una cultura popolare. Ma poi si passa a parlare di musica colta. C'è una grande confusione tra le dicotomie colto/popolare e scritto/orale che non sempre coincidono tra loro. Oggi possiamo dire che occidente è una definizione politica e economica. Ma ogni volta i confini di questo occidente sono cambiati.

G. Fino ad ora hai destrutturato i concetti di novecento e di occidente. Ma non trovi naturale che una cultura trovi le forme per raccontarsi? Ecco tu oggi come ti racconteresti?

V. A me ora interessa di più decostruire. Non saprei. Sono figlio di qualcosa di più complesso del semplice essere trasteverino, romano, italiano o europeo. Sono figlio di varie culture. Anche la nostra è una cultura complessa e non è così omogenea come si è rappresentata.

Ecco, per quanto riguarda l'organizzazione dei saperi diciamo che non mi riconosco più in discipline come la storia della musica o l'etnomusicologia, che così come si sono configurate in qualche modo sono figlie dello stesso universo concettuale di cui parlavamo sopra.

Queste discipline per me così come sono non sono più utili. Sento la necessità di ridisegnare la realtà in maniera diversa. Non posso fare nulla se non ripenso l'intera storia.

Ma comunque sono fiducioso. Non penso che sia così importante capire e spiegare. I processi sono più forti. La realtà è più forte delle parole.

Roma, 15-3-1999